

Spazio di identificazione; identificazione con che? Con l'esigenza di identificazione: autoritratto come esigenza di autoritratto. Autoritratto non è la sua (dello spazio) storia o memoria (lo spazio non è una struttura, o uno strutturarsi, e tanto meno un luogo di accumulo, un granaio; è il luogo invece dell'attraversamento, dell'implosione, della perdita, della dimenticanza, dell'affioramento), né la sua "realtà" e né la sua immagine riflessa (bruciata la costruzione iperreale), ma è lo spazio ora, l'ora del suo bisogno di sé. Lo spazio era partito proprio dal suo bisogno, cioè cominciava là dove propriamente perdeva, non per una barra ma per uno spazio bianco (ciò che doveva fare il suo candore), uno spazio di bianco intra-verbale che non arricchiva (più) il linguaggio (il senso) ma lo annullava; era l'annullamento del linguaggio, l'occhio sociale dell'annullamento del sociale. Un'urgenza biologica, un'attrazione magnetica lo metteva in movimento; non un'istanza eteronoma (ideologia) né tanto meno una autonoma (poetica), non un discorso o comunque un qualcosa di traducibile in linguaggio; non comunicazione, ma comunione. Ideologia, linguaggio, gioco, insomma il calderone di tutta l'avanguardia (fino a quella post(uma) e a quella cosiddetta di massa) nonostante che con la morte sembrava aver trovato il modo per campare all'infinito (mettendo a morte oltre al passato e se stessa anche ogni possibile futuro) avendo praticamente seppellito l'edipo per trasformarsi nel potere puro, senza limiti e senza Legge della madre, era morta lo stesso, lasciando però la terra pregna di tutti i veleni del suo potere. Arte, artista, socializzazione, vecchie parole, erano già annegate; si constatava una scissione tra un affioramento di corpi morti, cieca, anzi strabica inerzia del fare, e uno sprofondamento mentale al fondo di se stessi, muto, paralizzato. Lo spazio era lo spazio interposto, il vuoto, il dubbio, la spinta, il fuoco errante di queste due circolarità. Il silenzio, la sospensione, l'ascolto, la leggerezza, l'inesistenza, se non come pura tensione o intenzionalità, erano la sua condizione; neutro, a problematico, pura individualità fisica poteva apparire dall'esterno, poteva pensarlo il "sociale", curioso solo della gran quantità di giovani artisti che sfornava.

A rischio di cancellare anche la sua stessa concavità, di affogare le sue silenziose sirene, levando e rilevando andava rivelando (il nuovo), e non il contrario: non a "rivelare" infatti la precedenza (che è "pro-

durre" nella sua accezione originaria, pro-ducere), ostentare (ordine dell'osceno), ma a "rilevare", cioè levare e rilevare, permettere il rilevarsi seducente della figura avvolta nelle sue nebbie. Autoritratto, questo foglio, questo spazio, è un attraversamento dell'ambiguità alla ricerca della sua figura, è quindi una sottrazione di ambiguità. Autoritratto è il momento di spingersi e nello stesso tempo ascoltare la forza che ci trasporta verso la propria figura, senso, arte, dai due capi contemporaneamente del vivere e del guardarsi vivere, del fare e del pensare. L'atteggiamento SENTI MENTALE, scisso storicamente esistenzialmente inevitabilmente nello strabismo e nella sinizesi, naviga verso la ricomposizione della (sua) parola, nuova parola, verso le ceneri del suo punto focale, addormentate ma ancora accese, brace sopita ma calda, rivelazione inaspettata dello spazio; allora la frattura prende colore, forma, proprio come una ferita, figura mentale che si sente, fiore rosso sulla camicia, all'altezza del cuore ("al cuore"), che affiora, trasparenza, passaggio, metafora naturale, banale, aderente. Non rimarginare (la ferita, il soggetto), ma riaprire l'arte dalla sua chiusura (meta)linguistica, sentire. "A volte i bambini si feriscono le dita, ma sanno che il dolore non è loro e hanno segni rossi che escono nell'aria e non vogliono altro. La Signora del Torrente li fa diventare pescatori di spugne e vedono l'essenza della loro goccia, cellula che non studia l'amore ma svela il mondo a chi si volta dall'altra parte e non l'ha detto" (M. DeAngelis).

Non la cancellazione si sovrappone alla figura, gesto stupido e distruttivo, ideologico e linguistico, impotente, ma è la figura stessa che nasce dalla cancellazione. Nello spazio c'è una perdita continua di acqua. Un ramo di tubatura perde nella vasca del retro; non ha senso, né sosta; ascoltarla è ascoltarsi "alla (propria) sorgente", vedersi sopra la propria rosa nera o dentro la propria bolla di sapone. La presenza di Achille Bonito Oliva, la nostra richiesta della sua partecipazione, si lega ad una nostra disposizione "iniziale" ("Disposizioni" all'inizio doveva essere proprio una richiesta, una domanda "attraente" e certo un pò cattiva rivolta all'"esterno", concavità, non spazio ma disposizione allo spazio, occupabile e costituibile da chiunque fosse stato "disposto" ad attraversarlo, pura predicazione, metafora dell'indifferenziazione tra soggetto e oggetto (dello spazio), ambiguità della parola "ospite", e metafora anche, in ambito orizzontale e polemico, dell'impotenza e della morte nella circolarità nevrotica e soffocante, totalizzante, dello spazio dell'"Avanguardia al Potere", dell'"esterno").

E' inutile dire che l'autoritratto di Achille Bonito Oliva è molto diverso dal nostro, nel senso che l'abbiamo già detto, visto che ci siamo aperti al dire. Comunque su questo ci sarebbero altre cose da dire, ma non per inutilità non le diciamo (dire almeno che lui con la sua parzialità ecc. passa molto meno sopra la testa degli artisti (dei nuovi) e comunque non la schiaccia come invece fanno quelli più oggettivi, distaccati e "comprensivi"), forse per ambiguità, visto che l'autoritratto è finito. Sant'Agata de' Goti (Claudio Damiani)

Antonio Capaccio	Autoritratto
Stefano Donati	Convalescenza
Claudio Damiani	Autoritratto
Felice Levini	di profilo con bolle di sapone
Tommaso Massini	alla sorgente
Vittorio Messina	l'(inel)udibile
Giacomo F. Rech	autòs, endékatos autòs
Mariano Rossano	Felice
Giuseppe Salvatori	Autoritratto con inchino • rosa nera
Achille Bonito Oliva	Autoritratto